

L'eccezionalità di Israele: normalizzare l'anormale – PACBI, domenica 6 novembre 2011

Traduzione di Renato Tretola

Nella lotta palestinese ed araba contro la colonizzazione, l'occupazione e l'apartheid, la "normalizzazione" di Israele è un concetto che ha generato diverse controversie, poiché spesso viene frainteso, oppure perché ci sono disaccordi su quelli che sono i suoi criteri; e questo nonostante il quasi unanime consenso tra i Palestinesi e tra i popoli del mondo arabo sul rifiuto a trattare Israele come Stato "normale" con cui si possano intrattenere relazioni regolari. In questa sede tratteremo la definizione di normalizzazione che la grande maggioranza della società civile palestinese, quella rappresentata dal movimento Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS), ha adottato a partire da novembre 2007, e analizzeremo le sfumature che tale definizione assume in diversi contesti.

Può essere utile pensare alla normalizzazione come ad una "colonizzazione della mente", in base alla quale il soggetto oppresso finisce per credere che la realtà dell'oppressore sia la sola realtà "normale" alla quale si debba aderire e che l'oppressione sia un dato di vita con cui bisogna aver a che fare. Chi partecipa alla normalizzazione ignora questa oppressione oppure la accetta come lo *status quo* con cui bisogna convivere. In uno dei suoi tentativi di autoassolversi per le proprie violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani, Israele prova a crearsi un nuovo marchio [1], o presentarsi come normale - anzi "illuminato" - attraverso una serie di relazioni e di attività che spaziano dal campo culturale e quello legale, dall'hi-tech alla cultura LGBT e ad altri.

Un principio-chiave che il termine "normalizzazione" sottende è che esso è interamente basato su considerazioni di carattere *politico*, più che *razziale*, ed è quindi in perfetta sintonia con il rifiuto da parte del movimento BDS di tutte le forme di razzismo e di discriminazione razziale. Opporsi alla normalizzazione è un mezzo per resistere all'oppressione, ai suoi meccanismi e alle sue strutture. In quanto tale, opporsi è dunque attività assolutamente slegata, o incondizionata, dall'*identità* dell'oppressore.

Dividiamo la normalizzazione in tre categorie che corrispondono alle differenze inerenti ai vari contesti dell'oppressione coloniale e all'apartheid di Israele. È importante considerare queste definizioni *minime* come base per azioni operative e di solidarietà.

1) La normalizzazione nel contesto dei Territori Occupati e del mondo arabo

La Campagna palestinese per il boicottaggio accademico e culturale di Israele (PACBI) ha definito espressamente la normalizzazione in un contesto palestinese ed arabo "come la partecipazione ad un qualsiasi progetto, iniziativa o attività, in Palestina o a livello internazionale, che miri (implicitamente o esplicitamente) a riconciliare i Palestinesi (e/o gli Arabi) con gli Israeliani (tanto la popolazione che le istituzioni) senza porsi come meta la resistenza alla, e lo scontro con la, occupazione israeliana e con tutte le forme di discriminazione e di oppressione contro il popolo palestinese"[2]. Questa è la definizione approvata dal comitato nazionale del BDS (BNC).

Per i Palestinesi della Cisgiordania occupata (compresa Gerusalemme Est) e di Gaza, qualunque progetto intrapreso con gli Israeliani che non sia posto all'interno di un contesto di resistenza, serve a normalizzare le relazioni. Definiamo questo "contesto di resistenza" come basato sul riconoscimento dei diritti fondamentali del popolo palestinese e sull'impegno a resistere, in diversi modi, a tutte le forme di oppressione contro i Palestinesi, compresa la (ma non limitata alla) fine dell'occupazione, il riconoscimento di pieni ed eguali diritti per i cittadini palestinesi di Israele, il sostegno e la promozione del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi; questa può in modo appropriato essere definita una posizione di "co-resistenza"[3]. Fare altrimenti significa consentire che relazioni quotidiane e ordinarie esistano accanto ai continui crimini commessi da Israele contro il popolo palestinese, e indipendentemente da essi. Questo a sua volta alimenta la compiacenza e fornisce una falsa e deleteria impressione di normalità in una situazione palesemente anormale di oppressione coloniale.

I progetti, le iniziative e le attività che non abbiano inizio da una base di principi condivisi di resistenza all'oppressione israeliana, puntualmente consentono un approccio a Israele *come se* le sue violazioni possano essere messe da parte e rinviate e come se la coesistenza (opposta alla "co-resistenza") possa precedere o condurre alla fine dell'oppressione. In questo processo

i Palestinesi, a prescindere dalle intenzioni, finiscono col servire da foglia di fico per gli Israeliani, che possono trarre beneficio da un ambiente in cui tutto continui come se niente fosse, forse persino consentendo agli Israeliani in questo modo di sentirsi con la coscienza pulita per aver coinvolto i Palestinesi che di solito li si accusa di opprimere e discriminare.

I popoli del mondo arabo, con le loro diverse identità e i loro diversi *background* nazionali, religiosi e culturali, il cui futuro è più tangibilmente legato al futuro dei Palestinesi rispetto a quanto non lo sia generalmente il resto della comunità internazionale, non ultimo a causa delle continuate minacce politiche, economiche e militari da parte di Israele ai loro Paesi, nonché a causa della vicinanza ancora predominante e forte con i Palestinesi, si trovano di fronte a questioni simili in merito alla normalizzazione. Fintantoché l'oppressione israeliana continua, qualunque approccio con gli Israeliani (singoli o istituzioni che siano) che non avviene all'interno del contesto di resistenza sopra definito serve a ribadire la normalità dell'occupazione israeliana, del suo colonialismo e del suo apartheid nelle vite della gente nel mondo arabo. È quindi indispensabile per tutti nel mondo arabo evitare ogni relazione con gli Israeliani che non sia fondata sulla "co-resistenza". Non si tratta di un appello ad evitare di comprendere gli Israeliani, la loro società e il loro sistema politico. È piuttosto un appello a condizionare qualsiasi conoscenza e qualsiasi contatto di questo tipo secondo i principi della resistenza, fino a quando arriverà il tempo in cui i diritti dei Palestinesi e degli Arabi saranno pienamente soddisfatti.

Gli attivisti BDS possono sempre andare oltre i nostri requisiti minimi se dovessero identificare delle sottocategorie all'interno di quelle che abbiamo identificato. In Libano o in Egitto, ad esempio, gli attivisti della campagna di boicottaggio possono andare oltre la definizione di normalizzazione data dal PACBI/BNC, considerata la loro posizione nel mondo arabo, mentre quelli che si trovano in Giordania, per dire, possono formulare riflessioni differenti.

2) La normalizzazione nel contesto dei cittadini palestinesi di Israele

I cittadini palestinesi di Israele - quei Palestinesi che sono rimasti tenacemente sulla propria terra dopo la fondazione dello Stato di Israele nel 1948 a dispetto dei ripetuti sforzi di espellerli e di sottoporli alla legge militare, alla discriminazione istituzionalizzata e all'apartheid [4] - si misurano con tutt'altra serie di considerazioni. Essi si trovano ad affrontare due forme di normalizzazione. La prima, che possiamo chiamare *relazione coercitiva quotidiana*, è quella serie di relazioni che un popolo colonizzato, e coloro che vivono sotto apartheid, sono costretti a intrattenere per sopravvivere, condurre la vita quotidiana e guadagnarsi da vivere all'interno delle strutture oppressive costituite. Per i cittadini palestinesi in Israele, in quanto contribuenti, tali relazioni coercitive quotidiane vanno dall'impiego quotidiano in luoghi di lavoro israeliani all'uso dei servizi pubblici e delle istituzioni, come scuole, università ed ospedali. Tali relazioni coercitive non sono esclusive di Israele ed erano già presenti in altri contesti coloniali e di apartheid quali, rispettivamente, l'India e il Sudafrica. Ai cittadini palestinesi di Israele non si può ragionevolmente chiedere di recidere questi rapporti, o quanto meno non ancora.

La seconda forma di normalizzazione è quella nella quale i cittadini palestinesi di Israele non sono invece costretti a relazionarsi con Israele per necessità di sopravvivenza. Tale normalizzazione può comprendere la partecipazione a forum internazionali come rappresentanti di Israele (come nel concorso canoro Eurovision) o a eventi israeliani destinati a un pubblico internazionale. La chiave per comprendere tale forma di normalizzazione è considerare che quando i Palestinesi intraprendono tali attività senza inserirle all'interno dello stesso "contesto di resistenza" sopra descritto, contribuiscono, anche se involontariamente, a costruire un'ingannevole apparenza di tolleranza, democrazia e vita normale in Israele per un pubblico internazionale che potrebbe non conoscere meglio la questione. Gli Israeliani e le loro istituzioni possono a loro volta usare tutto ciò contro i promotori del BDS internazionale e contro coloro che lottano contro le ingiustizie israeliane, accusandoli di essere "più santi" dei Palestinesi. Negli esempi appena forniti, i Palestinesi promuovono relazioni con le istituzioni ufficiali israeliane al di là di ciò che costituisce il mero bisogno di sopravvivenza. L'assenza di vigilanza in questo campo ha l'effetto di trasmettere all'opinione pubblica palestinese l'idea che può convivere e accettare l'apartheid, che anzi dovrebbe relazionarsi con gli Israeliani sul loro stesso terreno e rinunciare a qualunque atto di resistenza. Quest'ultimo è un tipo di normalizzazione con la quale molti cittadini palestinesi di Israele, insieme alla PACBI, si trovano sempre più spesso ad identificare e combattere.

3) La normalizzazione nel contesto internazionale

In campo internazionale la normalizzazione non funziona poi troppo diversamente e segue la stessa logica. Mentre il movimento BDS prende di mira le istituzioni israeliane complici, nel caso della normalizzazione ci sono altre sfumature da tenere in considerazione. Generalmente ai sostenitori internazionali del BDS si chiede di astenersi dal partecipare a eventi che a livello morale o a livello politico mettano sullo stesso piano l'oppressore e l'oppresso, e che presentino il rapporto tra Palestinesi e Israeliani come simmetrico [5]. Una tale eventualità è da boicottare poiché normalizza la dominazione coloniale di Israele sui Palestinesi, ignorando le strutture di potere e le relazioni insite nell'oppressione.

Dialogo

In tutti questi contesti, "dialogo" e partecipazione sono spesso presentati come alternativi al boicottaggio. Il dialogo, se avviene al di fuori di quel "contesto di resistenza" che abbiamo delineato, diventa un dialogo fine a se stesso, vale a dire una forma di normalizzazione che intralcia la lotta per porre fine all'ingiustizia. I processi di dialogo, "risanamento", "riconciliazione" che non siano finalizzati a mettere fine all'oppressione, a prescindere dalle intenzioni che ci sono dietro, servono solo a privilegiare la co-esistenza nell'oppressione ai danni della co-resistenza, in quanto presuppongono la possibilità di una coesistenza prima che si abbia giustizia. L'esempio del Sudafrica chiarisce alla perfezione questo punto; lì la riconciliazione, il dialogo ed anche l'indulgenza sono venuti *dopo* la fine dell'apartheid, non prima, nonostante i legittimi interrogativi sulle condizioni tuttora esistenti di ciò che qualcuno ha chiamato "apartheid economico".

Due esempi di tentativi di normalizzazione: OneVoice e IPCRI

Mentre molti, se non proprio la maggioranza, dei progetti di normalizzazione sono sponsorizzati e finanziati da organizzazioni internazionali e da governi, molti di questi sono realizzati da partner palestinesi e israeliani, spesso con generosi finanziamenti internazionali. La cornice politica, spesso israelo-centrica, della "partnership", è uno degli aspetti più problematici di questi progetti e istituzioni congiunti. L'analisi della PACBI su OneVoice [6], un'organizzazione congiunta israelo-palestinese rivolta ai giovani con sedi in Nord America e propaggini in Europa, ha rivelato che OneVoice è un altro di quei progetti che riuniscono Palestinesi ed Israeliani non per lottare insieme contro le politiche coloniali e di apartheid di Israele, ma per fornire piuttosto un limitato programma di azione sotto lo slogan della fine dell'occupazione e la fondazione di uno Stato palestinese, mentre contemporaneamente si rinsalda l'apartheid israeliano e si ignorano i diritti dei profughi palestinesi, che costituiscono la maggioranza del popolo palestinese. La PACBI ha concluso che, in sostanza, OneVoice e altri programmi simili servono solo a normalizzare l'oppressione e l'ingiustizia. Il fatto che OneVoice consideri i "nazionalismi" e i "patriottismi" delle due "parti" come se fossero alla pari ed ugualmente fondati ne è un indicatore significativo. Vale la pena far notare come praticamente l'intero spettro delle organizzazioni e associazioni giovanili e studentesche palestinesi all'interno dei Territori occupati abbia inequivocabilmente condannato i progetti di normalizzazione come OneVoice [7].

Un'organizzazione simile, anche se con un diverso target di riferimento, è l'*Israel/Palestine* (IPCRI) (Centro di ricerca e informazione Israele/Palestinese), che si definisce "l'unico gruppo israelo-palestinese al mondo di esperti di politiche pubbliche dedicato alla soluzione del conflitto israelo-palestinese sulla base del principio 'due stati per due popoli'". L'IPCRI "riconosce i diritti del popolo ebraico e del popolo palestinese a soddisfare i propri interessi nazionali in un contesto di soddisfacimento del diritto all'autodeterminazione nazionale all'interno dei rispettivi Stati ed instaurando relazioni pacifiche tra i due Stati democratici che vivranno fianco a fianco." [8] In questo modo si sostiene uno stato di apartheid in Israele che priva dei diritti civili i cittadini palestinesi e ignora il diritto al ritorno, sancito dall'Onu, dei profughi palestinesi.

Esattamente come OneVoice, l'IPCRI adotta l'onnipresente "paradigma del conflitto" mentre ignora la dominazione e l'oppressione che caratterizza le relazioni dello Stato di Israele con il popolo palestinese. L'IPCRI opportunisticamente non si interessa ad un'analisi delle radici di questo "conflitto", su che cosa verte, e su quale "parte" ne stia pagando il prezzo. Proprio

come OneVoice, l'IPCRI glissa sul dato storico e sulla instaurazione di un regime coloniale in Palestina seguito all'espulsione della maggioranza della popolazione indigena di quel territorio. Il momento maggiormente significativo della storia del "conflitto" non viene dunque riconosciuto. La storia della costante espansione coloniale, dello spossessamento e del trasferimento forzato dei Palestinesi viene anch'essa opportunamente ignorata. Con le proprie omissioni, l'IPCRI nega il contesto di resistenza che abbiamo precedentemente delineato e conduce Palestinesi e Israeliani in un tipo di relazione che privilegia la co-esistenza sulla co-resistenza. Ai Palestinesi si chiede di adottare il punto di vista israeliano su di una soluzione pacifica e non un punto di vista che riconosca i loro pieni diritti, come definiti dall'Onu.

Un ulteriore aspetto preoccupante, ma anch'esso totalmente prevedibile, del lavoro dell'IPCRI è il coinvolgimento attivo nei suoi progetti di personale e personaggi israeliani implicati nelle violazioni dei diritti del popolo palestinese e in gravi infrazioni del diritto internazionale. Lo *Strategic Thinking and Analysis Team* (STAT - Team di pensiero e analisi strategiche) dell'IPCRI comprende, oltre a funzionari palestinesi, ex diplomatici israeliani, ex generali di brigata dell'esercito israeliano, personale del Mossad e quadri del Consiglio nazionale di sicurezza israeliano, molti dei quali legittimamente sospettati di aver commesso crimini di guerra. [9]

Non sorprende dunque che il desiderio di porre fine al "conflitto" e realizzare "una pace duratura", entrambi slogan di questi ed altri sforzi simili di normalizzazione, non hanno nulla a che fare con la giustizia per i Palestinesi. Infatti il termine "giustizia" non trova posto nell'agenda della maggior parte di queste organizzazioni, né si trova alcun chiaro riferimento al diritto internazionale come arbitro ultimo, lasciando i Palestinesi alla mercé del ben più potente Stato di Israele.

La descrizione, da parte di uno scrittore israeliano, del cosiddetto Centro per la pace "Peres", una delle maggiori organizzazioni coloniali e di normalizzazione, può anch'essa ben rappresentare il programma di fondo dell'IPCRI e di quasi tutte le organizzazioni che lavorano per la normalizzazione:

«Nell'attività del Centro per la pace "Peres" non si vede alcuno sforzo evidente di cambiare lo *status quo* politico e socio-economico nei territori occupati, ma anzi l'esatto contrario: sforzi vengono compiuti per allenare la popolazione palestinese ad accettare la propria inferiorità e prepararsi a sopravvivere sotto le limitazioni arbitrarie imposte da Israele per garantire la superiorità etnica degli Ebrei. Sostenendo il colonialismo, il centro presenta un olivicoltore che scopre i vantaggi del marketing cooperativo, un pediatra che riceve formazione professionale negli ospedali israeliani e un importatore palestinese che apprende i segreti del trasporto delle merci attraverso i porti israeliani, famosi per la loro efficienza e, naturalmente, partite di calcio e orchestre composte di Israeliani e Palestinesi, con una falsa immagine di coesistenza.» [10]

La normalizzazione di Israele - normalizzare l'anormale - è un processo perfido e sovversivo che lavora per occultare le ingiustizie e colonizzare le parti più intime degli oppressi: le loro menti. La collaborazione con queste organizzazioni che servono esattamente a questo scopo è, quindi, uno dei primi bersagli del boicottaggio, nonché un espediente che i sostenitori del BDS devono affrontare insieme.

PACBI

[1] <http://www.forward.com/articles/2070/>

[2] Tradotto dall'arabo in inglese: <http://www.pacbi.org/atemplate.php?id=100>

[3] <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1673>

[4] <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1645>

[5] <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1108>

[6] <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1436>

[7] <http://pacbi.org/atemplate.php?id=163> (in arabo)

[8] http://www.ipcri.org/IPCRI/About_Us.html

[9] <http://www.ipcri.org/IPCRI/R-Projects.html>

[10] Meron Benvenisti, "A monument to a lost time and lost hopes", *Haaretz*, 30 October 2008. <http://www.haaretz.com/print-edition/opinion/a-monument-to-a-lost-time-and-lost-hopes-1.256342>

Posted on 31-10-2011

Link all'articolo originale: <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1749>

PACBI | 31 October 2011

Israel's Exceptionalism: Normalizing the Abnormal

In the Palestinian and Arab struggle against Israeli colonization, occupation and apartheid, the "normalization" of Israel is a concept that has generated controversy because it is often misunderstood or because there are disagreements on its parameters. This is despite the near consensus among Palestinians and people in the Arab region on rejecting the treatment of Israel as a "normal" state with which business as usual can be conducted. Here, we discuss the definition of normalization that the great majority of Palestinian civil society, as represented in the Boycott, Divestment and Sanctions (BDS) movement, has adopted since November 2007, and elaborate on the nuances that it takes on in different contexts.

It is helpful to think of normalization as a "colonization of the mind," whereby the oppressed subject comes to believe that the oppressor's reality is the only "normal" reality that must be subscribed to, and that the oppression is a fact of life that must be coped with. Those who engage in normalization either ignore this oppression, or accept it as the status quo that can be lived with. In an attempt to whitewash its violations of international law and human rights, Israel attempts to re-brand [1] itself, or present itself as normal -- even "enlightened" -- through an intricate array of relations and activities encompassing hi-tech, cultural, legal, LGBT and other realms.

A key principle that underlines the term normalization is that it is entirely based on political, rather than racial, considerations and is therefore in perfect harmony with the BDS movement's rejection of all forms of racism and racial discrimination. Countering normalization is a means to resist oppression, its mechanisms and structures. As such, it is categorically unrelated to or conditioned upon the identity of the oppressor.

We break down normalization into three categories that correspond to differences pertaining to the varied contexts of Israel's colonial oppression and apartheid. It is important to consider these minimum definitions as the basis for solidarity and action.

1) Normalization in the context of the Occupied Palestinian Territory and the Arab world

The Palestinian Campaign for the Academic and Cultural Boycott of Israel (PACBI) has defined normalization specifically in a Palestinian and Arab context "as the participation in any project, initiative or activity, in Palestine or internationally, that aims (implicitly or explicitly) to bring together Palestinians (and/or Arabs) and Israelis (people or institutions) without placing as its goal resistance to and exposure of the Israeli occupation and all forms of discrimination and oppression against the Palestinian people." [2] This is the definition endorsed by the BDS National Committee (BNC).

For Palestinians in the occupied West Bank (including East Jerusalem) and Gaza, any project with Israelis that is not based on a resistance framework serves to normalize relations. We define this resistance framework as one that is based on recognition of the fundamental rights of the Palestinian people and on the commitment to resist, in diverse ways, all forms of oppression against Palestinians, including but not limited to, ending the occupation, establishing full and equal rights for Palestinian citizens of Israel, and promoting and advocating for the right of return for Palestinian refugees -- this may aptly be called a posture of "co-resistance" [3]. Doing otherwise allows for everyday, ordinary relations to exist alongside and independent of the continuous crimes being committed by Israel against the Palestinian people. This feeds complacency and gives the false and harmful impression of normalcy in a patently abnormal situation of colonial oppression.

Projects, initiatives and activities that do not begin from a position of shared principles to resist Israel's oppression invariably allow for an approach to dealing with Israel as if its

violations can be deferred, and as if coexistence (as opposed to “co-resistance”) can precede, or lead to, the end of oppression. In the process, Palestinians, regardless of intentions, end up serving as a fig-leaf [4] for Israelis who are able to benefit from a “business-as-usual” environment, perhaps even allowing Israelis to feel their conscience is cleared for having engaged Palestinians they are usually accused of oppressing and discriminating against.

The peoples of the Arab world, with their diverse national, religious and cultural backgrounds and identities, whose future is more tangibly tied to the future of Palestinians than the larger international community, not least because of continued Israeli political, economic and military threats on their countries, and the still-prevalent and strong kinship with the Palestinians, face similar issues with regards to normalization. So long as Israel’s oppression continues, any engagement with Israelis (individuals or institutions) that is not within the resistance framework outlined above, serves to underline the normality of Israeli occupation, colonialism and apartheid in the lives of people in the Arab world. It is, therefore, imperative that people in the Arab world shun all relations with Israelis, unless based on co-resistance. This is not a call to refrain from understanding Israelis, their society and polity. It is a call to condition any such knowledge and any such contact on the principles of resistance until the time when comprehensive Palestinian and other Arab rights are met.

BDS activists may always go above and beyond our basic minimum requirements if they identify subcategories within those we have identified. In Lebanon or Egypt, for instance, boycott campaigners may go beyond the PACBI/BNC definition of normalization given their position in the Arab world, whereas those in Jordan, say, may have different considerations.

2) Normalization in the context of the Palestinian citizens of Israel

Palestinian citizens of Israel – those Palestinians who remained steadfast on their land after the establishment of the state of Israel in 1948 despite repeated efforts to expel them and subject them to military law, institutionalized discrimination, or apartheid [4] – face an entirely different set of considerations. They may be confronted with two forms of normalization. The first, which we may call coercive everyday relations, are those relations that a colonized people, and those living under apartheid, are forced to take part in if they are to survive, conduct their everyday lives and make a living within the established oppressive structures. For the Palestinian citizens of Israel, as taxpayers, such coercive everyday relations include daily employment in Israeli places of work and the use of public services and institutions such as schools, universities and hospitals. Such coercive relations are not unique to Israel and were present in other colonial and apartheid contexts such as India and South Africa, respectively. Palestinian citizens of Israel cannot be rationally asked to cut such ties, at least not yet.

The second form of normalization is that in which Palestinian citizens of Israel do not have to engage as a requirement of survival. Such normalization might include participation in international forums as representatives of Israel (such as in the Eurovision song competition) or in Israeli events directed at an international audience. The key to understanding this form of normalization is to consider that when Palestinians engage in such activities without placing them within the same resistance framework mentioned above, they contribute, even if inadvertently, to a deceptive appearance of tolerance, democracy, and normal life in Israel for an international audience who may not know better. Israelis, and the Israeli establishment, may in turn use this against international BDS proponents and those struggling against Israeli injustices by accusing them of being “holier” than Palestinians. In these instances, Palestinians promote relations with mainstream Israeli institutions beyond what constitutes the mere need for survival. The absence of vigilance in this matter has the effect of telling the Palestinian public that they can live with and accept apartheid, should engage Israelis on their own terms, and forgo any act of resistance. This is the type of normalization that many Palestinian citizens of Israel, along with PACBI, are increasingly coming to identify and confront.

3) Normalization in the International Context

In the international arena, normalization does not operate all that differently and follows the same logic. While the BDS movement targets complicit Israeli institutions, in the case of normalization there are other nuances to consider. Generally, international supporters of BDS are asked to refrain from participating in any event that morally or politically equates the oppressor and oppressed, and presents the relationship between Palestinians and Israelis as symmetrical [5]. Such an event should be boycotted because it normalizes Israel's colonial domination over Palestinians and ignores the power structures and relations embedded in the oppression.

Dialogue

In all these contexts, "dialogue" and engagement are often presented as alternatives to boycott. Dialogue, if it occurs outside the resistance framework that we have outlined, becomes dialogue for the sake of dialogue, which is a form of normalization that hinders the struggle to end injustice. Dialogue, "healing," and "reconciliation" processes that do not aim to end oppression, regardless of the intentions behind them, serve to privilege oppressive co-existence at the cost of co-resistance, for they presume the possibility of coexistence before the realization of justice. The example of South Africa elucidates this point perfectly, where reconciliation, dialogue and forgiveness came after the end of apartheid, not before, regardless of the legitimate questions raised regarding the still existing conditions of what some have called "economic apartheid."

Two Examples of Normalization Efforts: OneVoice and IPCRI

While many, if not most, normalization projects are sponsored and funded by international organizations and governments, many of these projects are operated by Palestinian and Israeli partners, often with generous international funding. The political, often Israel-centered, framing of the "partnership" is one of the most problematic aspects of these joint projects and institutions. PACBI's analysis of OneVoice [6], a joint Palestinian-Israeli youth-oriented organization with chapters in North America and extensions in Europe, exposed OneVoice as one more project that brings Palestinians and Israelis together, not to jointly struggle against Israel's colonial and apartheid policies, but rather to provide a limited program of action under the slogan of an end to the occupation and the establishment of a Palestinian state, while cementing Israeli apartheid and ignoring the rights of Palestinian refugees, who compose the majority of the Palestinian people. PACBI concluded that, in essence, OneVoice and similar programs serve to normalize oppression and injustice. The fact that OneVoice treats the "nationalisms" and "patriotisms" of the two "sides" as if on par with one another and equally valid is a telling indicator. It is worth noting that virtually the entire political spectrum of Palestinian youth and student organizations and unions in the occupied Palestinian territory have unambiguously condemned normalization projects, such as OneVoice. [7]

A similar organization, though with a different target audience, is the Israel/Palestine Center for Research and Information (IPCRI), which describes itself as "the only joint Israeli-Palestinian public policy think-tank in the world dedicated to the resolution of the Israeli-Palestinian conflict on the basis of 'two states for two peoples'." IPCRI "recognizes the rights of the Jewish people and the Palestinian people to fulfill their national interests within the framework of achieving national self-determination within their own states and by establishing peaceful relations between two democratic states living side-by-side." [8] It thus advocates an apartheid state in Israel that disenfranchises the indigenous Palestinian citizens and ignores the UN-sanctioned right of return of the Palestinian refugees.

Like OneVoice, IPCRI adopts the ubiquitous "conflict paradigm" while ignoring the domination and oppression that characterize the relationship of the Israeli state with the Palestinian people. IPCRI conveniently neglects a discussion of the roots of this "conflict," what it is about, and which "side" is paying the price. Like OneVoice, it glosses over the historic record

and the establishment of a settler-colonial regime in Palestine following the expulsion of most of the indigenous people of the land. The defining moment in the history of “the conflict” is therefore not acknowledged. The history of continued Israeli colonial expansion and the dispossession and forcible displacement of Palestinians is conveniently ignored, as well. Through IPCRI’s omissions, the organization denies the resistance framework we have outlined above and brings Palestinians and Israelis into a relation privileging co-existence over co-resistance. Palestinians are asked to adopt an Israeli vision of a peaceful resolution and not one that recognizes their comprehensive rights, as defined by the UN.

Another disturbing, but again entirely predictable, aspect of the work of IPCRI is the active involvement in its projects of Israeli personalities and personnel implicated in Israeli violations of the Palestinian people’s rights and grave breaches of international law. IPCRI’s Strategic Thinking and Analysis Team (STAT), includes, in addition to Palestinian officials, former Israeli diplomats, former Israeli army brigadier generals, Mossad personnel and senior staff of the Israeli National Security Council, many of them reasonably suspected of committing war crimes. [9]

It is no surprise, therefore, that the desire to end the “conflict,” and the desire to realize “a lasting peace,” both of which are slogans of these and similar normalization efforts, has nothing to do with obtaining justice for Palestinians. In fact, the term “justice” has no place on the agenda of most of these organizations; neither can one find clear reference to international law as the ultimate arbiter, leaving Palestinians at the mercy of the far more powerful Israeli state.

An Israeli writer’s description of the so-called Peres Center for Peace, a leading normalization and colonial institution, may also well describe the underlying agenda of IPCRI and almost all normalization organizations:

In the activity of the Peres Center for Peace there is no evident effort being made to change the political and socioeconomic status quo in the occupied territories, but just the opposite: Efforts are being made to train the Palestinian population to accept its inferiority and prepare it to survive under the arbitrary constraints imposed by Israel, to guarantee the ethnic superiority of the Jews. With patronizing colonialism, the center presents an olive grower who is discovering the advantages of cooperative marketing; a pediatrician who is receiving professional training in Israeli hospitals; and a Palestinian importer who is learning the secrets of transporting merchandise via Israeli ports, which are famous for their efficiency; and of course soccer competitions and joint orchestras of Israelis and Palestinians, which paint a false picture of coexistence. [10]

The normalization of Israel – normalizing the abnormal – is a malicious and subversive process that works to cover up injustice and colonize the most intimate parts of the oppressed: their mind. To engage in or with organizations that serve this purpose is, therefore, one of the prime targets of boycott, and an act that BDS supporters must confront together.

PACBI

[1] <http://www.forward.com/articles/2070/>

[2] Translated from Arabic: <http://www.pacbi.org/atemplate.php?id=100>

[3] <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1673>

[4] <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1645>

[5] <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1108>

[6] <http://www.pacbi.org/etemplate.php?id=1436>

[7] <http://pacbi.org/atemplate.php?id=163> (Arabic)

[8] http://www.ipcri.org/IPCRI/About_Us.html

[9] <http://www.ipcri.org/IPCRI/R-Projects.html>

[10] Meron Benvenisti, A monument to a lost time and lost hopes, Haaretz, 30 October 2008. <http://www.haaretz.com/print-edition/opinion/a-monument-to-a-lost-time-and-lost-hopes-1.256342>